



Cristiana Ceci
e Francesco Iarrera (a cura di)

HO VIAGGIATO FIN QUI

Storie di giovani migranti
Presentazione di Eraldo Affinati

Erickson

Sono ragazzi tra i 15 e i 19 anni e per la prima volta raccontano le loro vicende di migranti, tra dolore e speranza. Vengono da Paesi e culture diversi: Est Europa, America Latina, Filippine, Cina, Egitto, Nigeria. Hanno un passato difficile e un futuro da costruire con fiducia e tenacia. Tutti «hanno viaggiato fin qui», per ricominciare una nuova vita in Italia.

Il volume, frutto di un progetto del team di docenti di una scuola dell'hinterland milanese e di una giornalista, dà voce alle loro storie, in racconti emozionanti: il trauma dell'abbandono, del distacco dalla patria e dagli affetti, dai villaggi e dalle campagne; il viaggio, spesso rocambolesco; le difficoltà all'arrivo, fra gap linguistico e differenze culturali; la scoperta del nuovo Paese e il lento cammino di integrazione.

I trentuno elaborati proposti inquadrano il tema, attualissimo, dell'emigrazione e del viaggio «necessario». Sono esperienze di vita vissuta, autentiche e potenti, narrate con un linguaggio spontaneo che, volutamente, si è lasciato scorrere così com'è: immaginifico, frammentario, «irregolare» come la condizione esistenziale dei giovani narratori.

Un'opera di alto valore educativo, per adulti e ragazzi, che ci invita a guardare il fenomeno migratorio con gli occhi dei protagonisti.



Erickson

Collana

CAPIRE CON IL CUORE

Psicologia | Educazione | Disabilità | Culture | Narrativa

ISBN 978-88-590-1354-9



9

€ 16,50

Indice

<i>Presentazione</i> (Eraldo Affinati)	9
<i>Introduzione</i> (Cristiana Ceci)	13
ADRIANA ZHEPA – UCRAINA	19
ANELYS FRANCO BAQUE – ECUADOR	23
ANGIE FUENTES – PERÙ	27
BIANCA LARIŞA BIVOL – ROMANIA	31
BLESSING SAMUEL – NIGERIA	35
CAROLINA MENDEZ – EL SALVADOR	39
CELINA FONDEVILLA – FILIPPINE	45
DAJANA BUSHI – ALBANIA	49
ELENA OLARU – ROMANIA	53
ELENA VASAI – ROMANIA	59
JEFFERSON VEGA – PERÙ	63
JEONA MARIE TAPPA – FILIPPINE	67
KAMIL RAMAZZOTTI – POLONIA	73
KARINA BEZHUSHKO – UCRAINA	77
LIDIA PORYADENKO – RUSSIA	81
LIZETTE THEA ALMOGELA – FILIPPINE	85
MAILA ANALUISA – ECUADOR	89
MARIA LUNA – ECUADOR	93

MARIA OXANA BACI – ROMANIA/UCRAINA	97
MIAO MIAO ZUO – CINA	111
NADINE AHMED – EGITTO/ECUADOR	115
OLEKSANDRA SHVETS – UCRAINA	119
OLEZIA CHEPISHKO – UCRAINA	123
POLINA KARPUS – UCRAINA	131
RIM ABD EL ALL – EGITTO	135
ROBERTO IUHASZ – ROMANIA	139
ROLA ABD EL NABI – EGITTO	143
RUTH YAZMIN LLERENA VASQUEZ – PERÙ	147
SHAIMA MOHAMED – EGITTO	151
SIMONA ACASANDREI – ROMANIA	155
VALERIA SAVRAN – RUSSIA	159
<i>Postfazione</i> (Antonella Maria Benedetta Cutro)	165

Presentazione

Le storie di queste ragazze (soltanto tre i maschi), immigrate in Italia senza averlo scelto, sono un pugno nello stomaco. Ci mettono di fronte al tema eterno della gioventù mortificata, della fiducia smarrita, del male umano, senza offrirci alcuna soluzione, se non il sorriso superstita delle straordinarie protagoniste, le quali conservano una formidabile energia vitale: forse l'unica risposta che possiamo dare ai grovigli familiari di cui rappresentano il frutto. Alcune di loro hanno seguito la madre, accompagnandola nel viaggio della speranza alla ricerca del lavoro per sfuggire alla povertà e alla miseria; la maggioranza è rimasta coi nonni o con il padre in Romania, Ucraina, Perù, subendo una lacerazione profonda, quasi indicibile: vivere da orfani senza esserlo davvero, privi del conforto e dell'affetto di chi ti ha messo al mondo.

Con uno sforzo supremo le bambine, come piante strappate dal fusto, in un modo o nell'altro si adattano riuscendo a trovare la convinzione per andare avanti. Gli anni trascorrono. Quando i genitori si ripresentano a casa, a stento vengono riconosciuti dai figli, i quali devono superare un nuovo trauma: imparare ad accettare l'adulto che li ha «traditi». Il richiamo del sangue sembra essere superiore a tutto, ma forse si tratta soltanto di una maniera per resistere alle intemperie, anche perché dopo il primo ricongiungimento inizia una seconda fase dell'esistenza.

Le adolescenti vengono condotte in Italia dove ricominciano da capo. Fanno nuove amicizie scolastiche, conoscono i professori, frequentano gli ambienti del Bel Paese. Un marasma di costumi e tradizioni che stravolge le antiche consuetudini. Queste eroine del Terzo Millennio, alba dell'umanità, sole che sorge sul pianeta, acqua che scorre sulle rovine, ne escono sempre vincitrici: cocciute, rigorose, piene di buona volontà, con una capacità di ricrescita che può stupire soltanto chi non conosca la storia, fatta proprio di cadute e rinascite, crolli e ricostruzioni. Le civiltà si nutrono dei detriti del passato. Le culture prendono forma nelle scorie residue. Le società ricompongono i frammenti delle vecchie guerre.

Leggere i testi composti dalle sopravvissute significa far passare davanti ai nostri occhi un repertorio di contingenze sfortunate. Dalle difficoltà dei genitori i più giovani sanno trovare il modo di ripartire; come un'erba che spunta fra le pietre, in maniera imprevedibile, nonostante tutte le angherie e i soprusi, i fiori rinascono. I bambini crescono. I giovani diventano adulti. Le persone rivivono. Escono dalla solitudine. Si mettono nuovamente in gioco.

Basti pensare a Olesia, ucraina, che ci consegna una delle storie più intense fra le tante raccolte nel volume che vi apprestate a leggere: da piccola resta da sola con la nonna mentre i genitori vanno in Portogallo, tornando due anni dopo. Pochi giorni e ripartono. La bambina insegue il pullman e piange. In seguito viene a sapere che sono andati in Italia. Poi loro divorziano, senza dirle niente. Lo scopre già grandicella, anche se da tempo ormai lo sospettava. Anche la nonna, a settant'anni, incredibilmente emigra con l'intenzione di pagare i debiti. Per inciso dobbiamo precisare che, nello sguardo delle nipoti migranti, i nonni fanno sempre una gran figura: assomigliano ad alberi ben piantati in terra, per fortuna ci sono stati loro! Tuttavia noi ci dovremmo chiedere la ragione per cui sia saltata

un'intera generazione. Questo sposterebbe il discorso sui mutamenti storici che hanno determinato certe partenze improvvise: crisi economiche, politiche e sociali. Allora anche il giudizio nei confronti dei genitori potrebbe cambiare.

Ma torniamo a Olesia. Il padre, affranto e deluso, in patria si sente sconfitto: il matrimonio è andato a rotoli, non ci sono sostegni, tutto sembra davvero senza prospettive. Alcolizzato, ospita un paio di altri falliti e, quel che è peggio, picchia la figlia rimasta a casa con lui. La ragazza, prima di accettare l'idea di rinunciare alla sua presenza, conosce l'inferno. In una poesia di rara intensità per un'adolescente apre uno squarcio lancinante da cui possiamo sbirciare la sua solitudine di allora: «E sotto una coperta di nebbia / c'è una vecchia città».

Alla fine Olesia prende il coraggio a due mani e chiama la madre, che nel tentativo di salvarla se la porta in Italia. Un'esperienza come questa potrebbe far supporre chissà quali rancori e amarezze. Al contrario, oggi la ragazza ci stupisce con il piglio del vecchio saggio e nella nostra lingua, che per lei è diventata ortopedica e per noi rappresenta il tetto sotto cui l'accogliamo, scrive:

Io auguro a tutti un bel futuro e una bella vita. Apprez-
zate quello che avete e non lo perderete. Tutti i problemi
passano con il tempo, anche se restano dei ricordi che ogni
tanto ti fanno stare di nuovo male. Eppure la vita è bella.
Non abbiate paura di cambiarla. Io ho provato e ci sono
riuscita e adesso sto bene!

Eraldo Affinati

Introduzione

Ora sono loro a parlare: trentuno teenager migrati, che hanno iniziato una nuova vita in Italia. Arrivano da ogni angolo di mondo — Est Europa, Filippine, Cina, Egitto, Sudamerica — e tutti frequentano, o hanno di recente frequentato, l'Istituto Istruzione Superiore Eugenio Montale di Cinisello Balsamo, nell'hinterland milanese, una scuola che da tempo si impegna nel sostegno all'inserimento. È un piccolo spaccato, tuttavia fortemente rappresentativo di un intero fenomeno di stringente attualità: l'emigrazione, vista qui da giovanissimi protagonisti. Ve li presentiamo a uno a uno, introducendo ciascun racconto con uno speciale «passaporto», nel quale compaiono nazionalità e nomi accanto a passioni e aspirazioni, ben più importanti: un documento d'idealità prima ancora che d'identità. Vi mostriamo anche i volti attraverso i selfie (alcuni dei quali in fantasiosi «nascondini», di quei pochi che non desiderano apparire), ma in questo momento di pur necessaria sovraesposizione mediatica di minorenni solitari lungo le rotte della disperazione, noi abbiamo voluto soprattutto invitarli a narrare storie. Le loro storie vere.

Dietro le quinte

L'idea è nata un paio di anni fa e la realizzazione ha presentato non pochi ostacoli. Agli studenti è stato chiesto di provare a riflettere sulla loro esperienza di migrazione, su

quanto lasciavano all'origine e quanto poi trovavano nel Paese di arrivo, soffermandosi inoltre nel mezzo: il viaggio che li ha condotti fin qui. Per alcuni è stata una catarsi, unita alla sorpresa di scoprire il piacere della scrittura (senza voto finale!), per altri un faticoso rincorrere parole e sensazioni che continuavano a sfuggire. Così sono stati intervistati, incalzati ad aprirsi, inseguiti (compresi quelli che nel frattempo avevano preso strade diverse e altre nazionalità, in questo mondo piccolo e mobile); e tra molti silenzi, lacrime, indugi, oblii, ognuno è riuscito infine a raccontarsi. Noi li ringraziamo di cuore, perché per loro è stato un faticoso guardarsi allo specchio, spesso la presa d'atto di una cruda realtà, riesumazione di antichi e presenti dolori. Quindi grazie agli autori in erba di questo libro e alle loro famiglie, disponibili a rendere pubbliche vicende private. C'è anche un piccolo gruppo che inizialmente ha salutato con entusiasmo il progetto, poi si è ritirato per un pudore meritevole di rispetto: comunque, un contributo di umanità.

Le parole per dirlo

I ragazzi hanno redatto gli elaborati in italiano, un ulteriore sforzo che è stato loro richiesto: scrittori per caso in una lingua di recente acquisizione. Il nostro appoggio alla stesura è stato delicato e abbiamo limitato gli interventi, lasciando nei testi incertezze grammaticali e sintattiche, oltre a una totale libertà lessicale. L'autenticità non andava tradita. Emerge così una scrittura immaginifica, poeticamente fanciullesca, ricca di termini che, proprio in virtù del loro uso non canonico, acquistano a volte maggiore spessore e potenza semantica. Le parole «strano», «straniero» ed «estraneo» sono usate come sinonimi, vorticano intorno a un perno poco saldo, continuamente scambiate e confuse, riferite a se stessi, agli altri, ai parenti, a varie circostanze; quasi un passe-partout. Ugualmente «mancanza» e

«assenza» appaiono intercambiabili e il primo termine vince sul secondo: troppo del passato manca, qui. Manca, non c'è, qualcosa di più dell'assenza. «Corretto» e «scorretto» sono aggettivi ricorrenti riferiti a un arcobaleno di situazioni, dalla lingua alla composizione familiare. Ossessivo l'utilizzo delle espressioni «a poco a poco» e «piano piano»: la fatica dell'inserimento dilata i tempi, lo svantaggio è percepito come lentezza, gli ostacoli sono molteplici e forte è la sensazione di non riuscire a tenere il passo. E se per Jeona Marie il nostro stare sulla terra ha sempre «quell'imperfezione di grigio» da accettare con maturità, per Valeria la tristezza è «un freddo pianto solitario»; Carolina ricorda le sue giornate a El Salvador, quando le «veniva addosso una brezza fresca» e il paesaggio era «rinfrescante per la mente», mentre Lidia descrive sua zia così: «una di quelle persone piene di bontà», e quella bontà strabordante pare di toccarla con mano. Miao rivela che i suoi compagni d'infanzia in Cina sono ormai un ricordo lontano, «scomparsi come sassi sepolti dalla polvere portata dal vento». Anche di questo dovrà tenere conto la nuova lingua italiana, in rapida evoluzione.

Madre patria, madre lingua, Madre

C'è un punto in comune nella costellazione di sensibilità, vissuti e Paesi: la centralità delle madri, prime artefici del destino dei figli. Le mamme, nella maggior parte dei casi, danno la vita, poi sono costrette ad allontanarsene, partendo. Lasciano i bambini alle cure di altri familiari, nonne e zie, caricandosi della responsabilità del mantenimento da lontano. Per chi resta e per chi emigra, una stessa lacerazione. I più piccoli percepiscono un senso di abbandono, lenito solo dal trascorrere del tempo e dalle cure di figure femminili alternative, che diventano altre madri. Vivono l'infanzia nella madre patria, ma senza la madre biologica accanto, talmente a lungo che finiscono per



ANELYS FRANCO BAQUE

NOME E COGNOME: Anelys Franco Baque

ETÀ: 18 anni

PAESE DI ORIGINE: Ecuador



Cosa ti piacerebbe fare da grande?

La tour operator

Il tuo sogno ricorrente di notte?

Mio nonno, morto quando ero piccola,
che mi porta le mele

In quale lingua sogni?

In italiano

Il tuo libro preferito di un autore italiano?

Tre metri sopra il cielo, di Federico Moccia

Il libro preferito di un autore del tuo Paese di origine?

Poesía y cantares, di Karina Gálvez

Il tuo cibo preferito?

Le lasagne

La canzone al top della tua playlist?

Il cielo guarda te, di Fred De Palma

L'oggetto dal quale non ti separeresti mai?

Il mio peluche di sempre, un cagnolino

La tua idea di famiglia?

Amore

Il tuo mito sportivo?

Fernando Torres

In quale Paese immagini di vivere tra dieci anni?

In Italia



Sono in Italia ormai da dieci anni. I miei genitori, per garantire una vita migliore a me e a mio fratello, hanno deciso molto tempo fa di emigrare qui.

Mio padre è stato il primo a venire, all'inizio lui abitava dai miei zii, non trovava lavoro, ma poi ha cominciato a pulire le officine. Per raggiungerlo, la mamma ha lasciato me e mio fratello maggiore quando io avevo solo tre mesi e da allora siamo cresciuti con la nonna. Arrivata in Italia, la mamma aveva già un lavoro ad aspettarla.

Ricordo un'infanzia felice, con la nonna, il fratello, gli zii. Vivevo nella natura e il gioco che mi piaceva di più era buttarmi nelle pozzanghere... Però mio fratello ha rischiato di morire, tanto sentiva la loro mancanza, e così hanno deciso di portarlo in Italia. Io ho rivisto per la prima volta i miei genitori quando avevo già tre anni, per me erano degli sconosciuti; infatti non riuscivo a chiamarli né «mamma» né «papà». Consideravo madre mia nonna ed era lei che chiamavo «mamma». Tuttora ho un rapporto speciale con lei, è la mia principale confidente e la sento al telefono una volta ogni due settimane. Le spediamo vestiti da qui, lei in cambio ci manda legumi, caramelle, dolcetti fatti in casa e formaggio.

I miei genitori mi volevano portare con loro già quando ero molto piccola, ma sapevano di non essersi ancora stabiliti bene in Italia e vedevano che ero attaccatissima alla nonna: decisero di lasciarmi in Ecuador. Dopo un po' di anni si sistemarono, con buoni lavori e una casa propria, quindi decisero di portarmi in Italia. Mio zio fece le pratiche per i documenti e infine ricevetti il biglietto aereo.

Io l'ho scoperto soltanto il giorno prima che sarei partita, lasciando le persone con le quali sono cresciuta. Arrivata in aeroporto, sono scappata, sono corsa da mia nonna, in macchina, perché non avevo il coraggio di entrare. Avevo sette anni, ho fatto scalo in Spagna, ma lì ho perso il collegamento per

l'Italia, quindi sono rimasta una notte intera con la hostess. Ero terrorizzata, non dimenticherò mai quella paura di avere perso tutto e di ritrovarmi in una situazione ignota, strana. Da Madrid, chiamai disperata la nonna, poi la hostess avisò anche i miei genitori, assicurandoli che stavo bene.

Arrivata in Italia, riabbracciai i miei genitori. I primi due mesi furono una tragedia, piangevo tutte le notti. Mi iscrissero a scuola ed entrai in seconda elementare, ma non conoscendo la lingua non sapevo come comunicare; più cercavo di stare in disparte, più mi venivano a cercare per parlarmi.

Con il tempo tutto è andato meglio, non ho avuto problemi di razzismo, ho incontrato degli amici magnifici e anche la mia amica del cuore è italiana, sempre disponibile ad aiutarmi. Ogni tanto mi dico che vorrei tornare in Ecuador, poi però mi blocca il pensiero di ricominciare di nuovo da capo. La nonna ormai ha settantaquattro anni, la penso spesso e le chiedo anche di venire in Italia, per ricongiungersi a noi. Ma lei non ne vuole sapere. Del resto, è comprensibile. Vuole restare dove è sempre vissuta e finire lì i suoi giorni.



ANGIE FUENTES

NOME E COGNOME: Angie Fuentes

ETÀ: 17 anni

PAESE DI ORIGINE: Perù



Cosa ti piacerebbe fare da grande?

L'insegnante di sostegno

Il tuo sogno ricorrente di notte?

Mentre viaggio con la mia famiglia,
in luoghi che non conosco

In quale lingua sogni?

In spagnolo

Il tuo libro preferito di un autore italiano?

Inferno, di Dante

Il libro preferito di un autore del tuo Paese di origine?

El jinete insomne (Il cavaliere insonne), di Manuel Scorza

Il tuo cibo preferito?

Il *lomo saltado*

La canzone al top della tua playlist?

Amor de madre, di Aventura

L'oggetto dal quale non ti separeresti mai?

L'orsetto di peluche che mi ha dato mia nonna, rimasta in Perù, quando sono partita

La tua idea di famiglia?

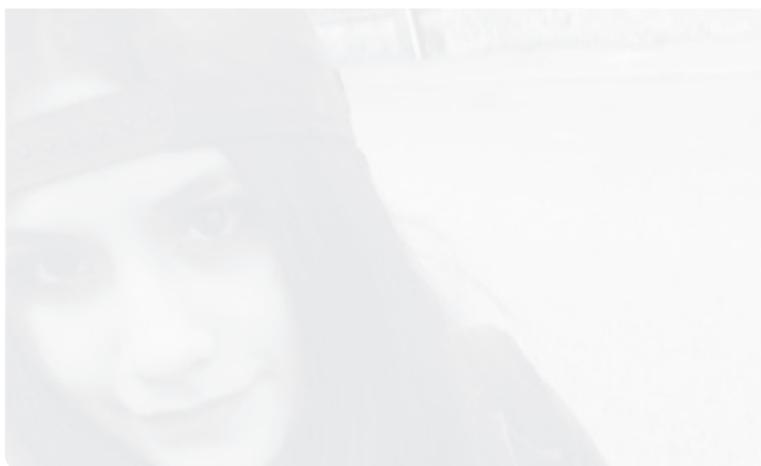
La base dell'esistenza

Il tuo mito sportivo?

Abebe Bikila

In quale Paese immagini di vivere tra dieci anni?

In Italia



Non credo che la mia storia sia molto bella e mi costa un grande sforzo raccontarla... Ci sono molte cose che vorrei dimenticare...

Rosa è una signora trentanovenne, che per me è diventata madre da appena due anni. Ed è la migliore del mondo.

Ho due sorelle, la maggiore di ventitré anni, la minore di tredici. All'inizio abitavo in Perù con i miei genitori, le mie sorelle, la nonna, lo zio, se la memoria non mi tradisce. Però mia madre è venuta in Italia quando io avevo appena quattro anni e durante tutta la mia infanzia ho parlato con lei solo attraverso un telefono, rimanendo con la voglia di abbracciarla, di dirle quanto le volevo bene e di celebrare con lei il giorno della festa della mamma. Dopo la sua partenza, mi sono sentita terribilmente sola, angosciata. Per la depressione, mia sorella è diventata dipendente dalle droghe, mio zio dall'alcol e mia nonna si è trasformata in una ludopatica. Ecco, questo era diventata la mia famiglia, per nulla «corretta».

Alla fine mia madre, di fronte a tutti questi problemi, mi ha portato con sé e da circa due anni sono in Italia. Sono arrivata in aereo e non appena l'ho rivista sono corsa ad abbracciarla, provando a recuperare con quel gesto gli anni persi senza di lei.

Tutto era diverso qui, gli orari, le tradizioni, la lingua, anche i modi di salutare. Ero stupita che tutti, quando si vedevano, si davano due baci sulle guance, un gesto che solo ora comincia a sembrarmi naturale e sto imparando anch'io. Nel mio Paese si dà un solo bacio e soltanto tra persone che sono molto in intimità. L'adattamento è passato anche dal meravigliarsi di continuo per le minime cose, mai viste fino ad allora.

La prima settimana è stata terribile, piangevo tutte le notti, volevo tornare indietro. Da allora, ho capito che le persone non sono abituate a valorizzare le cose quando le hanno. Mia madre mi diceva che anche lei si sentiva così all'inizio. Mi ha raccontato di avere sofferto molto perché non conosceva nessuno,